

Questioni

DI VITA E DI MORTE

DISCUSSIONE/3

LA NATURA DEI SAPERI ATTUALMENTE IN GIOCO

Rocco Ronchi

Le questioni di vita e di morte sono questioni che investono i nostri limiti e al tempo stesso questioni *al limite*. Lo ricordava Franca D'Agostini avviando la discussione sul testamento biologico (*il manifesto*, 14 marzo 2009, la seconda puntata è apparsa a firma di Maurizio Mori il 17 marzo), mentre osservava come il dibattito etico e politico sui trattamenti relativi alla fine della vita, al pari di quello riguardante l'inizio della vita (dalla procreazione assistita all'utilizzo delle cellule staminali embrionali), fosse, in ultima analisi, un dibattito di natura filosofica. I problemi sollevati, infatti, sono «classicamente» i problemi della filosofia. La stessa Chiesa, alla quale viene spesso (e a torto) rimproverato un atteggiamento irrazionalistico e superstitioso, sa bene – anzi, in un certo senso, lo sa meglio di tutti gli altri disputanti – che in materia di vita e di morte non è alla semplice verità di fede o al dogma che si deve ricorrere, ma al cosiddetto *intellectus fidei*, vale a dire a quella comprensione squisitamente razionale della realtà che alla rivelazione chiede soltanto una conferma supplementare e definitiva della correttezza della sua analisi. Che le cose stiano così è del resto inevitabile. La filosofia non è, per fortuna, una semplice forma dell'erudizione storica, non è una rassegna delle «visioni del mondo» prodotte da uomini di genio e non è nemmeno una stampella per una qualche dogmatica religiosa.

La filosofia, finché è filosofia vivente, è chiamata a rispondere alle questioni ultime: ne va sempre e per sempre della vita e della morte. Come dimenticare, infatti, che proprio discutendo su tali questioni – cosa è la vita e cosa la rende degna di essere vissuta, quando è non solo lecito ma doveroso

abbandonarla – Socrate, protagonista indiscusso, e per certi versi esclusivo, del bimillenario romanzo filosofico, si era congedato dai propri amici, schizzando con le sue parole una sorta di testamento che i filosofi a venire non cesseranno di rileggere e meditare?

La posta in gloco della contesa

Le questioni *di limite* e *al limite*, in quanto questioni filosofiche, sono però delle *questioni-limite*. Non sono, cioè, questioni come tutte le altre. Non chiedono semplicemente una risposta che, una volta ottenuta, le releghi nella soffitta del pensiero. Non sono equazioni di cui si deve identificare una incognita. Per questo, senso comune e scienza, pur sollevando questioni filosofiche, mostrano talvolta una certa insofferenza nei confronti della filosofia. La reclamano, la mimano, ma poi ne sono insoddisfatte e l'abbandonano accusandola di astruseria. La ragione è semplice. La scienza mira infatti al *sapere* e, nell'arena del senso comune (possiamo immaginarlo come il pubblico che va guadagnato alla propria causa), compete con la Chiesa, la quale a sua volta esibisce il suo sapere tradizionale sulla vita e sulla morte. Il sapere è la posta in gioco di questa contesa e il sapere concerne dei *fatti*. Bisogna sapere, ad esempio, quando *di fatto* una vita ha inizio o quando *di fatto* finisce, perché solo sapendolo si può poi deliberare responsabilmente sulla vita e sulla morte: è il sedicesimo giorno della vita dell'embrione il di fatale in cui la persona si genera? O è l'attimo miracoloso del concepimento? È la morte cerebrale il criterio ultimo oppure la vita continua per altre misteriose forme, anche quando è protratta con l'alimentazione forzata, perché sorretta dal benevolo sguardo di dio? Ma una questione è una questione-limite, e quindi una

questione filosofica, proprio nella misura in cui non è più una questione di fatto. Essa è una questione-limite perché porta letteralmente il sapere al suo limite, lo costringe a ruotare fuori di sé e lo pone in un paradossale rapporto con qualcosa che non si lascia pensare nei termini di un fatto o di nessi causali tra fatti.

Consideriamo la domanda che chiede dei limiti della vita, del suo inizio e della sua fine. Come può il filosofo contribuire in modo positivo a questo incandescente dibattito? Non certo prendendo una posizione scientifica o confessionale, aggiornandosi sulle nuove tecniche di rilevamento dell'inizio o fine vita o chiosando le prediche del papa.

Il filosofo deve fare piuttosto il suo mestiere, posto che lo sappia ancora fare, e porre la *sua* domanda che, se è domanda autenticamente filosofica, non concerne mai il fatto empirico: non è una domanda che, come quella della scienza o della teologia, chiede di un fatto («quando» ha inizio una vita?), ma *problematizza* quei fenomeni che scienza e teologia assumono acriticamente come fatti «ovvi» e «naturali». Allo sguardo critico del filosofo l'inizio e la fine si rivelano dunque *questioni-limite*: non sono fatti empiricamente verificabili, e ciò non per una mancanza di precisione delle tecniche di rilevamento. Non è che in futuro, grazie all'evoluzione della scienza, ne sapremo di più sull'inizio e sulla fine e potremo così risolvere tutti i nostri angoscianti problemi (la vita inizia *qui* e finisce *qui*, ecco fatto!). Inizio e fine appaiono piuttosto come delle *soglie*. La soglia, come direbbe Platone, ha una ben strana natura (*atopos physis*). Lo si può verificare con un semplicissimo esperimento che era caro al filosofo americano Charles Sanders Peirce.

L'esempio della lavagna

Se divido una lavagna in due parti,

una bianca e una nera, alla domanda che chiede dove si trova il limite della parte bianca e della parte nera non posso dare una risposta. Sebbene la linea divisoria tra la zona bianca e la zona nera si stagli visibilissima davanti ai miei occhi, sebbene io la reperisca sulla superficie della lavagna, non posso indicarla, se non in modo vago e impreciso. Qualsiasi punto indichi, anche se fossi aiutato dai più raffinati strumenti di precisione, sarebbe comunque o bianco o nero. Della differenza tra il bianco e il nero non c'è sulla lavagna alcuna traccia. Quella soglia, insomma, non è un fatto. Eppure se la lavagna in questione presenta quella peculiare forma - è metà bianca e metà nera - lo deve proprio a quella soglia inafferrabile. La soglia insomma, per usare il linguaggio tecnico della filosofia, è «trascendentale» e non «empirica», organizza e fonda quello spazio, lo «individua» rendendolo appunto quel particolare spazio bianconero che è, ma non appartiene a quello spazio: ne è appunto il limite.

Ludwig Wittgenstein, che ha a lungo riflettuto sullo statuto paradossale del limite, portava un altro esempio: diceva che nel campo visivo, raffigurabile come una sorta di piramide, ci può stare tutto tranne lo sguardo che ne è l'origine. Anche se prendessi uno specchio e mi guardassi guardare, comunque non vedrei il mio sguardo ma soltanto un'altra cosa vista, vedrei un paio di occhi con in mezzo un naso; ma del soggetto, di me che qui e ora sto guardando, nessuna traccia. Perché lo sguardo, a pensarlo fino in fondo, è solo un limite del mondo: è non una delle cose che sono nel mondo: è una soglia e non un fatto.

Ragionamenti e loro conseguenze

Lo stesso vale per l'inizio della vita e per la sua fine: per quanto se ne vada a caccia con i più raffinati strumenti scientifici, *inizio e fine* resteranno sem-

pre un passo indietro o un passo avanti, alle nostre spalle o davanti a noi. Dopotutto io non c'ero quando sono nato e non ci sarò quando morirò, non sarò mai contemporaneo a questi eventi capitali della mia vita: antica saggezza epicurea, che forse non serve, come credeva invece il filosofo greco, a tacitare la nostra angoscia di fronte alla morte, ma che mostra impeccabilmente anche al senso comune come le questioni dell'inizio e della fine non siano questioni empiriche ma *questioni-limite*, cioè trascendentali.

Anche il linguaggio nel suo uso quotidiano porta a esprimersi questa dimensione non empirica delle nozioni di inizio e di fine: non si può propriamente dire «io nasco» o «io muoio» perché quei verbi non reggono, dal punto di vista del loro uso sensato, la prima persona singolare. Piuttosto «si» nasce e «si» muore dove il ricorso al pronome impersonale manifesta tutta la verità della famosa sentenza di Rimbaud: «io è un altro». Ai limiti estremi della vita e ogni volta che la vita tocca un limite infatti «io» letteralmente non ci sono più, ed è sempre l'*altro* che nasce e che muore, non *io* che sono sempre *già nato e non ancora morto*.

La morte, la nascita, non sono fatti, non sono eventi della vita. Ma questa lucidità d'ordine filosofico può aiutare ad affrontare le questioni etiche, giuridiche e politiche che sono all'orizzonte del nostro presente? Una volta che il filosofo ci ha informato che inizio e fine intesi come fatti sono solo pseudo-problemi e che la questione dell'inizio è trascendentale e non empirica, cosa ne abbiamo in fondo guadagnato? Ci è stato forse offerto un criterio di orientamento nella selva dei problemi sollevati, ad esempio, da un caso come quello di Eluana Englaro? In realtà la riflessione filosofica non è priva di conseguenze e anche il nostro agire sulla fattispecie concreta ne risulta rinnovato.

Soglie e non fatti

Se infatti i limiti della vita sono soglie e non fatti, se all'inizio come alla fine non c'è un «io» ma un impersonale «si», ecco che quanto chiamiamo io, soggetto, persona ecc., si rivela essere, a sua volta, non un *fatto*, non un portato della biologia, ma anch'esso un senso, un processo, una storia. La «persona» non ha inizio con il «fatto» della nascita e non finisce con il «fatto» della morte: coincide piuttosto con quel «lavoro» della individuazione o della personalizzazione che, come aveva detto Jean Paul Sartre, si fa agendo liberamente sulle condizioni materiali che mi determinano in questo o quel modo. C'è «persona» finché questo processo del divenire persona è in corso e si deve superare che questo lavoro continui finché c'è esperienza. Anche la più terribile malattia può essere occasione di conoscenza, di creazione di sé, di individuazione, come ha raccontato Tiziano Terzani nel suo ultimo libro, *La fine è il mio inizio*.

Il senso comune non è poi così ottuso come lo si dipinge. Quando non è inquinato dalle ideologie condivide naturalmente questa posizione. Infatti riconosce senza difficoltà come vita degna di essere vissuta solo quella vita che è qualificata da questa attività personalizzante. E si rende anche perfettamente conto del fatto che quando questa personalizzazione non può più aver luogo (ed è sostituita da lavoro di una macchina) la vita perde la sua qualità di vita perché non è più la vita di nessuno. Eppure da fronti opposti, perseguendo ideali diversi e talvolta inconciliabili, i protagonisti del dibattito bioetico sembrano concordare nel ridurre la dimensione della vita proprio alla dimensione del fatto biologico e addestrano il senso comune a chiamare «vita umana» qualcosa che, come direbbero i filosofi antichi, ha con la «vita umana» solo un rapporto di omonimia: ha cioè lo stesso nome ma un senso radicalmente differente e irriducibile.

Testamento biologico

Da fronti talvolta opposti i protagonisti del dibattito bioetico sembrano concordare nel ridurre la dimensione della vita al fatto biologico. Tuttavia, la «persona» non ha inizio con la nascita e non finisce con la morte: coincide piuttosto con quel «lavoro» della individuazione e della personalizzazione che, come aveva detto Sartre, continua finché c'è esperienza

SCAFFALI • Letture sulla questione del limite

Per saperne un po' di più sulla questione del limite nel pensiero di Ludwig Wittgenstein è utile il saggio di Pierre Hadot, «Wittgenstein e i limiti del linguaggio» (Bollati Boringhieri 2007) mentre per un'introduzione generale alla sua filosofia si può vedere di Luigi Perissinotto, «Wittgenstein. Una guida», Feltrinelli 2008. Per quello che riguarda invece la natura trascendentale e non empirica del limite il testo di riferimento fondamentale è costituito da Immanuel Kant, «Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza» (Laterza 2006). In particolare è interessante la distinzione operata da Kant tra i due sensi del limite (in tedesco Grenze - Schranke) nei paragrafi 57-59 (alla fine dell'opera). Sull'argomento di grande interesse sono le riflessioni critiche contenute in due saggi non più recenti: Carmelo Colangelo, «Limite e melanconia. Kant Heidegger Blanchot» (Loffredo, 1996) e Federico Leoni, «L'inappropriabile. Figure del limite in Kant» (Mimesis, 2004). Sul limite inteso come soglia e come evento è imprescindibile l'intera riflessione di Carlo Sini di cui si può vedere il primo volume delle «Figure dell'Enciclopedia filosofica», «L'analogia della parola. Filosofia e metafisica» (Jaca Book, 2004).

ANTHONY GORMLEY,
«SEEING AND
BELIEVING», 1988

